

17 LUGLIO 2016 – IX DOPO PENTECOSTE – LUCA 10,38-42

Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, siamo arrivati alla terza e ultima tappa del nostro percorso nel cap. 10 del vangelo secondo Luca, che illustra tre aspetti dell'essere discepoli/e di Gesù. Il primo aspetto era l'invio dei missionari, il secondo la capacità di farsi prossimo e il terzo la capacità dell'ascolto. Questi ultimi due elementi sono strettamente uniti. Infatti, se la parabola del Samaritano illustra la seconda parte del precetto («ama il prossimo tuo»), il racconto di Marta e Maria illustra la prima parte («ama Dio con tutto il tuo cuore...»). Se con la parabola del Samaritano Gesù mette in chiaro che *chiunque* può adempiere al comandamento dell'amore per il 'prossimo', con l'episodio di Marta e Maria lascia intendere che lo stesso può valere anche per l'amore nei confronti di Dio: *chiunque*, anche delle donne, possono adempiere la prima parte del precetto, nella misura in cui si pongono ai piedi di Gesù e ne ascoltano la parola.

Per questo, mi piace pensare che anche questo episodio sia in realtà una parabola, come quella che la precede immediatamente. Mi piace pensare questo perché la parabola, in quanto tale, esige che noi accettiamo la logica del racconto. E la logica di questo racconto non è tanto diversa da quella del samaritano: si tratta ancora una volta di un invito a cambiare il nostro punto di vista. Cambiamento che viene sollecitato proprio dal contrasto che si crea tra Marta e Maria. Noi sappiamo che, nel corso dei secoli, questo brano è andato incontro a un processo di semplificazione, che fa fatto delle due donne altrettanti stereotipi. La figura di Maria è stata idealizzata, mentre quella di Marta è stata colpevolizzata. Maria è diventata il simbolo della vita contemplativa, mentre Marta è diventata il simbolo della vita attiva. A questo si è aggiunto anche un elemento tipicamente maschilista, per cui si è ridotta la spiritualità femminile a due possibilità: quella della preghiera sorretta dalla penitenza e quella dell'umile servizio purificato dalla mortificazione.

Dobbiamo superare sia l'interpretazione allegorica (vita attiva vs vita contemplativa) sia l'immagine di un litigio tra sorelle, che fa tanto scenetta di vita quotidiana, ma che ci allontana dal vero significato di questo racconto. Qui non è una questione di concorrenza o di rivalità femminile. Non è neppure una questione di scelta tra il fare e l'ascoltare. La vera questione è il discepolato. Due donne e due modi di intendere il discepolato. La contrapposizione non è tra una donna che lavora e una che non fa niente. La vera contrapposizione è tra un ascolto attento, tipico del vero discepolo, e un ascolto distratto. Allora lasciamo perdere le questioni di economia domestica; dietro le due donne ci sono due modi di concepire il discepolato, ma anche due modi di concepire la chiesa.

Entriamo nel racconto. Il brano comincia con un verbo di movimento («mentre erano in cammino»: v. 38). Ma subito dopo l'interesse del lettore è catturato da una situazione di immobilità: Maria «ascoltava la sua parola» (v. 39). L'evangelista Luca conosce bene la Bibbia ebraica e quindi sa che l'ascolto è il presupposto della fede e che la fede giunge a compimento con la messa in pratica di quanto si è ascoltato: l'udire porta all'u(bbi)dire e in quanto tale caratterizza l'atteggiamento dell'autentico discepolo di Gesù (solo i discepoli siedono ai piedi del maestro).

Questa situazione viene spezzata dalla protesta di Marta. Protesta legittima, dal suo punto di vista (e forse anche dal nostro). Marta dà per scontato di avere ragione, tanto che addirittura dice a Gesù quello che lui deve dire a Marta («Dille che mi aiuti»: v. 40). Marta pretende che il suo punto di vista (mia sorella non mi aiuta!) diventi anche il punto di vista di Gesù. Ma Gesù rovescia il suo punto di vista e da accusatrice la fa diventare accusata. Marta viene rimproverata perché si preoccupa. Nella visione di Gesù la preoccupazione di Marta è una contro-testimonianza al Regno. Fate attenzione: Gesù non le rimprovera e neppure né le vieta il servizio in sé, la *diakonia*, ma la «molta *diakonia*». Insomma, Luca riconduce il ministero (il servizio) alla sua forma radicale di discepolato; tramite il personaggio di Marta, vuole mettere in guardia i/le responsabili delle comunità che non ci può essere ministero senza discepolato, non ci può essere *leadership* senza *fellowship*. In sostanza, non ci può essere azione senza ascolto-obbedienza alla Parola.

Non è un caso che in uno dei documenti più importanti della Riforma protestante, la *Confessio augustana* del 1530, si dà questa definizione di chiesa: «La Chiesa è l'assemblea dei santi nella quale

si insegna l'Evangelo nella sua purezza e si amministrano correttamente i sacramenti. E per la vera unità della Chiesa è sufficiente l'accordo sull'insegnamento dell'Evangelo e sulla amministrazione dei sacramenti» (art. 7). Qui non si dice che la chiesa è la dove gli uomini fanno il bene, aiutano i poveri, o lottano per la giustizia. Certo, tutto questo è importante, anzi guai se manca. Ma non è questo che fonda la chiesa. È la predicazione dell'evangelo, la Parola del Signore, che sta al centro e che fa di un gruppo umano una chiesa. Fanno parte della chiesa di Cristo tutti/e coloro che sono disposti ad ascoltare la Parola. Ogni tanto, dobbiamo lasciare perdere le nostre molteplici attività, affinché il Signore possa agire in noi; perché di fronte a lui, noi siamo sempre quelli che ricevono.

Oltre al fatto che è seduta ai piedi di Gesù, nel tipico atteggiamento della discepola, c'è un altro particolare significativo che riguarda Maria: il testo non dice che «ascoltava Gesù», ma che «ascoltava la sua parola». Ciò significa che Maria smette di essere semplicemente la sorella di Marta, e diventa una di noi. Perché anche noi non possiamo ascoltare direttamente la voce di Gesù, ma possiamo ascoltare la sua parola. Sentiamo la sua parola grazie alla mediazione del testo e del racconto.

Allo stesso modo, Marta e Maria smettono di essere semplicemente due sorelle un po' litigiose, per diventare l'esempio vivente del difficile rapporto che esiste tra l'azione e l'ascolto, tra la diaconia e l'annuncio. Il fare ci rimanda alla dimensione della attività e l'ascoltare alla dimensione della passività. Ma a volte l'ascolto diventa più attivo del fare e il fare diventa più passivo dell'ascoltare.

Ascolto della Parola e servizio, annuncio e diaconia: dovrebbero essere due sorelle, ma spesso sono in contrasto, proprio come Marta e Maria. Qui non si tratta di contrapporre il fare all'ascoltare; si tratta di priorità. Ed è l'ascolto attento della Parola che deve avere la priorità. È questa la «parte buona» che Maria ha scelto. Se non ci fosse la Parola non ci sarebbe ascolto; e se non ci fosse ascolto non ci sarebbe la fede. E se non ci fosse fede non ci sarebbe diaconia.

Nella prospettiva di Gesù, il problema non è la diaconia in sé, ma la troppa diaconia, una diaconia che diventa autoreferenziale, una diaconia che non ha coscienza dei propri limiti. Noi cristiani non siamo nel mondo per salvare il mondo. Non siamo nel mondo per risolvere i problemi del mondo. Non è nostro compito. Il nostro compito è di essere testimoni dell'amore di Dio. Di essere un segno di grazia per l'umanità. Questo ovviamente non significa che dobbiamo rimanere chiusi nelle nostre chiese a cantare inni. Ma significa che dobbiamo avere coscienza del fatto che la nostra diaconia ha i suoi limiti. E soprattutto del fatto che, se non c'è ascolto della Parola, non ci potrà essere vera diaconia.

La vicenda di Marta e Maria ci insegna che un eccesso di diaconia corre il rischio di mangiarsi la chiesa, di trasformarla in una azienda. Ma ci insegna anche che un scarsità di diaconia non rende credibile il nostro essere chiesa. Ci insegna che tra l'essere occupati e l'essere distratti spesso la differenza è minima. Che il fare è certamente importante, ma deve essere sempre una conseguenza dell'ascolto, non un presupposto o peggio ancora un sostituto. Non dobbiamo andare troppo lontano per avere degli esempi. Basta che pensiamo alla nostra Casa di riposo. O più in generale alla diaconia della nostra chiesa valdese.

Per Maria, prendersi il tempo per ascoltare diventa una priorità. Naturalmente, lei non rimarrà seduta per sempre, ma quando si alzerà per fare il suo lavoro, probabilmente sarà più attenta, avrà un altro atteggiamento. L'ascolto non blocca l'azione, ma mostra il corretto percorso per l'azione e impedisce un attivismo che assomiglia al fuoco di paglia. Come dice il Qohelet, c'è un tempo per ogni cosa. Quindi c'è un tempo per ascoltare e uno per agire. Ma una cosa è certa: quando Gesù ci parla, per noi è tempo di tacere e prenderci una pausa dalle nostre attività. Ogni attività nella Chiesa deve avere come fonte la Parola di Gesù.

Allora torniamo al contesto in cui è inserito il nostro racconto. Prima, c'è il duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, illustrato dalla parabola del Buon Samaritano. Subito dopo, c'è il Padre nostro che Gesù dà in risposta alla richiesta dei discepoli: "Signore, insegnaci a pregare". Quindi, bisogna agire, certo, ma anche ascoltare e pregare! D'altra parte, chi ascolta sa quello che deve fare e ciò per cui deve pregare. Ma la parola di Gesù è parola di «vita eterna». Molte delle cose che facciamo sono limitate, provvisorie, destinate a passare. La Parola del Signore invece rimane in eterno. È davvero la «parte buona», quella che Maria ha scelto. Amen.